

Carlo Torrini

# **1944: un' estate tragica**

(...per non dimenticare)

*(Mi ritornano spesso alla memoria alcuni episodi di quell'estate; forse perché non ho mai voluto dimenticarli. Tanto è stato scritto sull'ultima guerra ed i suoi orrori, eppure il ricordo si va affievolendo; i protagonisti stanno ormai scomparendo ad uno ad uno; quelli che come me, avevano 8-10 anni spesso ne conservano un ricordo sbiadito ed i fatti tragici di allora sono ricordati come una bella avventura a lieto fine, o come episodi di vita abbastanza comune, se non addirittura come una favola. I ricordi dei bambini hanno questa caratteristica, per loro fortuna. Ma anche per sfortuna dell'umanità; perché se gli uomini ricordassero con lucidità ogni orrore, ogni atrocità, ogni tragedia passata, forse questi orrori e queste tragedie non si ripeterebbero con tanta frequenza. Anche per questo io non voglio dimenticare e per questo affido alla carta i miei ricordi. Inizio dall'immediato dopoguerra, perché le guerre non finiscono con la sigla di un armistizio; dopo arrivano i giorni del "redde rationem", della sacrosanta resa di conti, ma anche delle più bieche e ignobili vendette, della giustizia sommaria, delle nuove, profonde divisioni e irriducibili inimicizie tra quelli che, fino al giorno prima, erano ancora amici. Questa è la guerra, che ai lutti aggiunge le divisioni tra chi ha perso e chi ha vinto (o meglio crede di aver vinto). Dedico questo racconto, del tutto veritiero, ai Luisa, Marco, Luca, Paul, Marie, Natascia, Boris, Walter, Piter, Henry, Denise, Jhon, Kurt, Gerhar, Takushiro, ai Fred di tutto il mondo, perché le guerre si fanno in nome delle nazioni, ma sono gli individui a subirle ed a sopportarne i lutti e le tragedie; loro sono morti, non l'Italia o Germania o la Francia; perché io (come, diceva Moravia) posso conoscere, parlare e stringer la mano a Giovanni, Artur, Ingrid, ma non all'Italia, agli Stati Uniti od alla Svezia).*

## **La resa dei conti**

ovvero

### **il linciaggio di Bat...**

Ero da poco tornato al mio paese, a Rosignano Marittimo (LI), subito dopo il passaggio del fronte, avvenuto nella prima quindicina di luglio del 1944. Dovevo riprendere la scuola, mia madre mi aveva iscritto alla terza elementare. La seconda l'avevo fatta dai nonni in un paesetto di montagna sperduto tra i boschi di castagni, corbezzoli e querce, ove ero sfollato, e dove gli echi della guerra erano giunti alquanto sbiaditi.

Verso la fine di quell'estate, stavo mangiando sul marciapiede con il piatto sulle ginocchia, seduto sugli scalini di casa di un mio amichetto, come facevo spesso con gran godimento, nelle belle giornate di sole, quando mia madre era assente e mi lasciava in custodia dalla mamma di Brunino, il mio miglior amico d'infanzia.

Ad un tratto una gran folla minacciosa cominciò a radunarsi in fondo a via S. Martino, (la via principale del paese), sotto le finestre di non so bene quale Comitato di liberazione o del Tribunale del popolo.

«Cosa sta succedendo» chiesi al mio amichetto.

Brunino scrutò la scena, poi, facendo con la bocca una smorfia di terrore, disse:

«Devono aver preso un fascista».

«Chissà che bella festa gli faranno» aggiunsi io, senza però immaginare ciò che sarebbe successo di lì a poco.

«Non vorrei essere ne' su panni» rispose «l'altro giorno hanno preso una donna, l'hanno rapata a zero e poi l'hanno impeciata ben bene».

Improvvisamente, come scossa da una scarica elettrica, quella massa eccitata prese ad agitarsi, ad urlare; poi dopo un po' si mise in moto e cominciò ad avvicinarsi. Agitava bastoni, catene e sedie, ma non capivo cosa stava succedendo. Solo quando furono più vicino, davanti alla piazza della chiesa, potei vedere un povero Cristo davanti a tutti, anzi una maschera di sangue, che cercava di sottrarsi alla furia della gente. Il disgraziato procedeva barcollando da ogni lato, cadendo e

rialzandosi sotto la furia delle percosse; era stragiato e tutto sporco del sangue che dalla testa gli colava addosso. Sembrava un ecce homo e tutta la scena pareva la via crucis. Lo accompagnarono così, a suon di bastonate, sputi ed insulti, fino a casa sua, al Molino a vento. Mi colpì il fatto che tra la folla inferocita c'erano tante donne, più accanite degli uomini ed una si dava da fare più degli altri. Io rimasi pietrificato con il piatto in mano e vidi così tutta la terribile scena finché l'uomo ed il suo codazzo finalmente scomparvero oltre la curva in cima alla via, avvolti in una nuvola di polvere.

Seppi poi che era stato un piccolo gerarca locale. Si chiamava Bat.... All'avvicinarsi del fronte si era eclissato, poi era tornato a casa di notte, di nascosto, attraverso i campi. Ci fu una spiata e quella notte stessa fu prelevato dal suo letto, portato via di peso nella sede del Comitato ed interrogato a lungo, fino a tardi. In strada una folla inferocita lo stava aspettando per applicare la sua giustizia. Corsi in casa. Ero solo. Mi buttai sul letto ed infilai la testa sotto il cuscino.

Dopo un po' una carezza mi svegliò; era mia madre che faceva l'ostetrica o meglio la levatrice, come si diceva all'ora. Per tutto il periodo della guerra non si era mai mossa dal suo posto, pronta ad accorrere ovunque la chiamassero, perché i bambini nascevano anche sotto i bombardamenti.

«Sai» mi disse sorridendo dolcemente, *«mentre tu dormivi sono andata per un parto da una signora ed ho fatto nascere una bella bambina»*.

«Mamma» la supplicai, *«vacchi sempre mentre io dormo»*.

Poi gli raccontai il fatto cui avevo assistito. Parve molto preoccupata. Un mio zio rischiava di fare la fine di Bat. Andammo a trovare la sua famiglia. La zia Nicca ci accolse molto festosa e mentre tutti parlottavano preoccupati, ad un certo punto sbottò, con la sua tipica parlata volterrana:

*«Oh immeih, fatela finita! Ha dato tante botte lui al suo tempo, che se ora ne prende qualcuna ben gli sta! »*

Non potrò mai dimenticare queste memorabili e sante parole. Cara zia, che lezione hai dato a tutti! Con una sola frase mi hai insegnato più tu di tanti testi di storia e filosofia.

Fortunatamente a mio zio non successe niente, anche perché lui, furbescamente, se ne stette nascosto a Milano presso alcuni parenti fino a che le acque non si furono calmate. Ma non sempre le cose andarono così...

\*\*\*\*\*

Qualche giorno dopo l'episodio di Bat, mentre alcuni amichetti, come al solito giocavano a trottola, per strada davanti casa in cima alla Via S. Martino, lì dove la fila interrotta delle case lascia vedere due mari, quello bianco-verde di Vada e quello azzurro di Castiglioncello, io, con altri, scrutavo la baia con il grosso binocolo di Vincenzo, nella speranza di veder saltare per aria qualche nave sventuratamente incappata contro la solita mina vagante; ciò era già successo e ci eravamo divertiti un sacco a vedere l'andirivieni delle scialuppe e barche di salvataggio ed a contare gli uomini in mare che, da lassù, ci apparivano come tanti puntini neri che lentissimamente si avvicinavano a riva. Ci stavamo litigando il binocolo che Vincenzino aveva strappato dal collo di un ufficiale americano trovato morto, per strada, tra altri cadaveri, all'uscita dal rifugio dopo un bombardamento e che gli era costato un sonoro e memorabile ceffone da parte della madre.

Ad un tratto sentii un rumore di zoccoli e vidi apparire un cavallo in cima alla via. Il baio procedeva piano piano, scuotendo la testa; pareva immalinconito; trainava un calesse, come se fosse una carrozza funebre, da cui colava qualcosa; ma a cassetta sembrava non esserci nessuno. Invece qualcuno c'era; era riverso all'indietro, immobile e con le braccia ciondoloni e la testa che gli cadeva sul petto.

- *«Accidenti! Ha il cranio spaccato in due; sembra morto »* disse Brunino che si era coraggiosamente avvicinato.

- *«Gli hanno dato un'accontentata in testa»* sentenziò subito dopo.

Intanto dalla testa il sangue continuava a sgorgare a piscio e gli scorreva addosso fino in terra in forma di piccoli rigagnoli; i capelli, lavati dal sangue stesso, gli si erano appiccicati sugli occhi e sul volto. Per un po' stetti a guardarlo mentre sfilava tra i rari passanti inorriditi; poi il cavallino emise in forte nitrito e si fermò proprio davanti alla casa del dottore. Io fuggii di corsa in casa. Non so, o

non ricordo chi fosse quel disgraziato, né se era morto o solo moribondo; non so neppure la causa del fatto; ma forse era il seguito della grande guerra, così almeno si diceva in giro.

## La tragica fine di zia Luisa

*(L'episodio narrato è del tutto vero; ho solo cambiato i nomi alle persone ed alle località, per rispetto ad esse ed anche perché non tutti i particolari potrebbero essere stati riferiti correttamente).*

Siamo sempre nell'estate del '44 e non pochi cittadini, nell'imminenza del passaggio del fronte di guerra lungo la trasversale Livorno-Ancona, erano sfollati a Pecchio, in Toscana, un paese che sembrava fuori mano rispetto alla principali direzioni di guerra e quindi abbastanza tranquillo e sicuro. Tra essi c'era la zia LUISA con il figlioletto Marco che non aveva neppure un anno. Vivevano tutti con i frutti dei campi, pane di crusca e latte di qualche rara capra e le donne soprattutto dovevano darsi da fare perché gli uomini giovani erano tutti scomparsi e c'era da tirar su i ragazzini. LUISA era una donna giovane, energica, attiva e soprattutto molto generosa; in quei giorni si dava un gran daffare per aiutare i feriti che quasi giornalmente affluivano in paese in un ospedaletto da campo messo su alla bell'e meglio. Correva di qua' e di là, sotto il sole a picco, ovunque c'era bisogno, spesso col figlioletto attaccato al collo. L'allarme suonava spesso e molte donne, con i più piccoli trascorrevano impaurite intere giornate nel rifugio senza mai uscire, mangiando solo mele acerbe. Lei invece era sempre fuori, indaffarata a far provviste, ad aiutare qualcuno od a stare attenta ai ragazzini più grandicelli. Anche quel giorno fu annunciato l'arrivo di nuovi feriti dal fronte e lei, come di solito, corse subito all'ingresso del paese per accoglierli e dar loro il primo conforto e fare le prime medicazioni. Era un bel mattino e lei aveva portato con se il figlioletto più piccolo che ancora allattava al seno. Ad un tratto suonò l'allarme e si udì subito il rombo degli aerei. Ci fu il solito fuggi fuggi generale. Ognuno corse più forte che poteva verso il rifugio, soprattutto i ragazzini più grandi qualche altro, rimasto indietro, si buttò in una fossa. Anche la zia corse più forte che poté, col figlioletto al collo, fino a farsi scoppiare il cuore in gola.

- «Corri, LUISA ! .. » gli gridavano tutti correndo, mentre lei era rimasta un po' in dietro.
- «Mamma, corri, corri!», urlavano dal rifugio gli altri figli piangendo, mentre allungavano le mani come per aiutarla a correre più velocemente.

Gli aerei passarono a bassa quota e sganciarono le loro bombe che caddero vicino al rifugio, qualche decina di metri lontano dalla donna. Sembrava che l'avesse scampata bella ed era ormai a pochi passi dalla salvezza. Ma l'ultima bomba dell'ultimo aereo cadde un po' più vicina. LUISA vacillò, per un po' continuò a correre, poi d'improvviso crollò a terra in avanti, in un lago di sangue, col figlioletto in braccio, proprio davanti al rifugio; nel cadere ebbe un movimento strano, si piegò di lato e cadde di fianco, stringendo con ambedue le mani il bimbetto sul petto, che cadde sopra il corpo di lei come su di un morbido, dolce cuscino.

Tutte le donne si precipitarono fuori per raccoglierla e soccorrerla; ma ormai c'era poco da fare, una scheggia l'aveva centrata proprio alla nuca. Una signora le tirò su la testa e per un attimo essa aprì gli occhi coperti di sangue. Vide il figlioletto sano e salvo in braccio ad un'altra donna, richiuse gli occhi e non li aprì più.

A Pecchio, a quanto risulta, fu lei l'unica persona morta sotto i bombardamenti in quei tragici giorni. Ma per la povera zia LUISA il calvario non finì lì. Non c'erano casse da morto, né legname per abbozzarne una. Il suo corpo rimase per un po' su quella strada sterrata, in una pozza di sangue misto a polvere. I parenti avrebbero voluto portarlo al paese d'origine per seppellirla nella tomba di famiglia, ma non c'erano carri e soprattutto gli allarmi si succedevano l'uno all'altro. Allora fu avvolto in due bei lenzuoli bianchi, poi fu scavata una piccola buca ove fu deposta così, protetta sola da qualche sacco e tronco di albero e ricoperta con un po' di terra per proteggerla dai cani e dagli uccelli. Il marito di lei, alla fine, trovò una bicicletta e corse al paesello ove a stento riuscì a

trovare un carrettiere disposto ad andare a Pecchio a prendere la salma. Così questa, un paio di giorni dopo, fu riesumata e caricata sul pianale del carro, avvolta nel suo lenzuolo ormai sporco e logoro. A notte fonda, per evitare i bombardamenti aerei, iniziò un lunghissimo, straziante trasporto, al seguito del quale si accodava soltanto, qua e là, qualche cane che, abbaiano, le dava l'ultimo saluto.

## Salva, grazie ad un paio di lenzuola sporche

Sembrava finalmente giunta l'ora di tornare a casa, a Rosignano Marittimo, in provincia di Livorno. Alla fine di giugno del '44 le forze alleate erano riuscite a occupare e liberare i paesi vicini ed i tedeschi si stavano ritirando pian piano oltre la linea Cecina-Volterra-Arezzo-Ancona verso la linea gotica, difendendo accanitamente ogni palmo di terra, senza rinunciare a terribili rappresaglie, come l'orrendo eccidio di Guardistallo, in cui furono uccisi 47 civili, forse l'eccidio più grave compiuto in Toscana.

A Rosignano successe un fatto che ritardò il mio ritorno ed al quale devo, forse, la vita, come mi raccontò poi mia madre.

Essa, per la sua professione, non si era mai mossa da Rosignano; faceva l'ostetrica o meglio la balia, come si diceva allora; ed i figli nascevano anche durante i bombardamenti. Nacque così, sotto le bombe, anche il figlio di G.Z., a Mulino a vento (?) e nessuno, tranne due donne impaurite e coraggiose, la madre e la levatrice, udirono il suo primo vagito: tutti erano fuggiti nei rifugi, compreso il padre del nascituro. In quei giorni la levatrice era dovuta correre in campagna, verso le Badie, presso una donna che stava per mettere al mondo un figlio. Era una sfollata; era poverissima e viveva in una casupola fatiscente in condizioni igieniche disperate; quando la levatrice alzò il lenzuolo per visitarla un nugolo di pulci l'assalì; il letto era un covo di animalletti schifosi. Dovette lavorare tutto il giorno per disinfestare alla meglio la camera e far nascere il bambino in condizioni un po' più umane.

Di ritorno a casa da una delle tante visite a neonati o donne incinte, quella sera mia madre si lavò in fretta alla bell'e meglio e si mise a mangiare un po' di pane e cioccolata prima di andare a letto. I tedeschi occupavano ancora il paese, semidistrutto dai bombardamenti. Mangiava e ripensava alla grande paura avuta qualche sera prima. Mentre andava a far visita a un neonato, con un parente di questo, giù per le scorciatoie che attraverso i campi portano verso la piana, vide in alto, su una curva della strada, un gruppetto di soldati che lanciavano bombe a mano verso di loro. Si buttò in un fosso e si accovacciò terrorizzata contro l'argine. E' la fine, pensò. Ma le bombe non scoppiarono. Si fece un po' di coraggio e mise fuori la testa. I soldati dall'alto la salutavano agitando festosi le mani; erano americani. Ridevano divertiti, e mentre continuavano a tirar altri oggetti, gridavano e gesticolavano facendo cenno di mangiare. Allora guardò per terra e trovò ogni ben di Dio, soprattutto sigarette e cioccolata. Erano arrivati i liberatori! Purtroppo dopo molti giorni erano ancora lì con i loro carri armati, inchiodati poco sotto al palazzo del Comune dalla reazione tedesca, mentre Rosignano, presa di mira dai bombardamenti alleati, diventava ogni giorno di più un cumulo di macerie. I tedeschi occupavano i punti strategici ed avevano abbattuto i muri comuni interni dei vari palazzi che fiancheggiavano le vie, creando un corridoio lunghissimo attraverso il quale si spostavano velocemente da una parte all'altra del paese senza essere osservati e dando l'impressione di essere un esercito, mentre in realtà erano rimasti ormai in pochi a difendere la posizione con grande accanimento.

Finito in fretta di mangiare, si buttò sul letto, decisa a dormire fino alle ore dieci del giorno dopo. L'indomani mattina presto (era, credo, il 6 luglio del '44) fu invece svegliata di soprassalto da un assordante sferragliare di cingoli e rumore di motori; si affacciò alla finestra e vide finalmente risalire su, trionfanti, per Via San Martino (così si chiamava allora l'attuale via Gramsci, ove noi abitavamo) i carri armati americani che si schierarono davanti alle scuole ed alla chiesa. Finalmente la 340a divisione americana aveva sfondato il fronte. Erano giorni che tentava invano di entrare in paese; la battaglia era stata lunga, estenuante e sanguinosa, combattuta casa per casa, fortino per

fortino, per stanare i cecchini tedeschi, che in tutti i modi tentavano di conservare quello strategico caposaldo che dall'alto dominava la valle del fiume Fine e la linea costiera, con le loro fondamentali vie di comunicazione.

Mia madre spalancò le persiane, tirò un gran sospiro di sollievo e si accinse a spolverare fuori della finestra le lenzuola del letto. Il grande orologio, che dall'alto dell'antico castello domina il paese e guarda dritto l'ampia via principale, suonò, quasi ad annunciare il gran giorno della liberazione. Così lei pensò che era giunta l'ora di dare una ripulita alla casa. Del resto anche in castello qualcuno aveva fatto le pulizie ed aveva finalmente fatto sparire il cadavere di un ufficiale americano che da giorni penzolava, come uno straccio vecchio, da una finestra sotto l'orologio; era stato colpito in pieno da un cecchino mentre dall'alto scrutava la zona, durante uno dei tanti tentativi, di sfondare il fronte.

Allora mia madre guardò le lenzuola del letto; le sembrarono sporche; le prese e si avviò verso il retro dell'appartamento per fare il bucato. In quel momento si sentì il sibilo di una pallottola ed il colpo secco di essa contro un carro armato; un cecchino aveva sparato dalla villa che, davanti ai magazzini del Vestrini, in cima alla via, domina ancor oggi l'ampia strada e tutta la costa etrusca fino alle isole più lontane. Apriti cielo! Per reazione, un inferno di cannonate e fiamme si abbatté sulle case di Via S. Martino; alcune presero fuoco; tutte le facciate furono sventrate da piazza della chiesa fino alle cantine del Vestrini. Quando i cannoni tacquero e la polvere si diradò un po', mia madre si fece coraggio e tornò in camera; la parete esterna non c'era più, le stanze erano un cumulo di macerie, ma lei era salva, grazie a quel paio di lenzuola sporche.

Poi corse in cucina, tutta preoccupata; con sollievo constatò che il grande camino dalla base smaltata, con il bel paiolo di rame attaccato alla catena e con i fornelli a carbone ai due lati, come usava un tempo, era ancora intatto.

C'era murato dentro il tesoro del Monte dei Pegni di Livorno.

## **La fine del caro Brunone**

Alla fine di quell'estate tornai a casa, in tempo per veder la distruzione del mio paese dove neppure le scuole erano state risparmiate. Solo il vecchio castello che da 1000 anni domina il mare ed i colli intorno era, come per miracolo, quasi intatto. Poi macerie e ancora macerie e tanti americani di ogni colore, sempre allegri e pieni di ogni ben di Dio.

Purtroppo, quando arrivai a Rosignano Marittimo non vi trovai l'amico più caro; si chiamava Brunone, per distinguerlo dall'altro amichetto del cuore, Brunino. Qualche giorno prima, in un torrido pomeriggio di quell'estate, se ne era andato con i soliti amici giù per via della Lombarda, per quelle spiagge ubriache di sole e di mare, assordate dal cri-cri delle cicale, che erano il nastro campo di giochi preferito. Era andato a caccia di lucertole o più probabilmente in cerca di ferraglia e rame da rivendere al cenciaio per pochi spiccioli da spendere dall'Argia o dalla Morina, i due negozi frequentati da noi ragazzi. Tutti i ragazzetti lo facevano ed anche qualche adulto che, più pericolosamente, andava a tagliare e rubare i fili di rame delle linee elettriche; ed infatti qualche tempo dopo, andando a scuola la mattina presto, vidi un uomo che era ancora in cima ad un traliccio dell'alta tensione: ma aveva un aspetto orribile, era tutto nero, carbonizzato, con le braccia ed il petto incastrati tra i ferri e le gambe che penzolavano al vento; in terra c'era un'enorme pinza col manico di legno. Mi venne il voltastomaco e per qualche giorno non riuscii a mangiare.

Ora Brunone se ne tornava in paese allegro e spensierato; ma prima di rientrare a casa si fermò per strada ad esaminare il suo piccolo tesoro raccolto nei campi. Gli venne alle mani uno strano aggeglio; cominciò a giocarci e poi a sbatterlo su un sasso per separare dal ferro la parte più pregiata in rame. Gli scoppiò in mano, in pieno viso. Morì sul colpo, ai piedi dell'albero dove anch'io ero solito giocare sempre, vicino all'uscio di casa nostra. Era, Brunone, forte e robusto, più grande della sua età, aveva capelli nerissimi e la pelle di cioccolata; era bello, davvero il più bello di tutti e noi eravamo fieri di averlo per amico. Ma non c'era più.

## Allarme: i tedeschi!..

Abitavo a Rosignano Marittimo ed avevo appena otto anni; ma nella primavera-estate del 1944, al passaggio del fronte, ero sfollato presso i miei nonni alla Sassa, un minuscolo paesino dei nostri dintorni appollaiato tra boschi di lecci, corbezzoli e castagni, sulla cima di un erto poggio dal quale si domina la valle dello Sterza.

Mio zio carabiniere ci aveva lasciato un grosso cannocchiale telescopico; quando era tutto allungato sembrava un cannoncino d'ottone luccicante; era il mio giocattolo preferito e stavo ore ed ore ad osservare, dalla finestra di cucina, ciò che succedeva giù per il pendio della spiaggia fin oltre il fiume a fondo valle.

Un giorno una squadriglia di aerei americani sorvolò la mia testa e si buttò in picchiata sul ponte della Gabella. Gli aerei scendevano dal cielo quasi capovolti per mitragliare e mi sembrava di vedere il pilota. Poi arrivarono i bombardieri che sganciavano il loro carico di bombe e dopo un ampio giro ritornavano a ripetere l'operazione; le bombe cadevano sollevando enormi spruzzi di terra e nuvole altissime. Questo straordinario spettacolo durò un bel pezzo, ma il ponte non fu neanche scalfito; allora le bombe non erano intelligenti!

Poi la mia attenzione fu attratta da un movimento di uomini in avvicinamento; chiamai il nonno. "I Tedeschi! I Tedeschi!" urlò lui. In un battibaleno tutti gli uomini scomparvero nelle macchie d'intorno. Rimasero solo le donne anziane e noi bimbettini. Mia nonna stava tornando dal forno con in testa, sul tavolaccio, dodici fragranti pani caldi, quando i tedeschi irrupero in casa con urla e imprecazioni. Da allora mi risuonano ancora nelle orecchie alcune espressioni di cui non ho mai saputo il significato: "fakin-gut, sanababech!". Con furia selvaggia buttarono all'aria tutta la casa e razziarono tutto il pane. Stavano per andarsene quando uno di loro trovò in un cassetto due cartucce da caccia e un po' di polvere da sparo. Apriti cielo! Con i calci del fucile io e mia nonna fummo messi al muro e minacciati di non so che cosa; poi si misero a cercare gli uomini in ogni anfratto o nascondiglio con furia inaudita; quando si resero conto che non c'era nessuno, finalmente se ne andarono; mia nonna era terrorizzata, io a mala pena mi resi conto di quel che era successo.

Ma nel paese, fino ad allora tranquillo, la psicosi e la paura dei tedeschi crebbero enormemente tanto che qualche giorno dopo fummo svegliati di soprassalto in piena notte per darci alla macchia con tutto quel che avevamo potuto arraffare in fretta e furia; ma fu un falso allarme; i passi uditi erano quelli del ciuco della Kuliscioffe (così si chiamava una nostra parente).

Qualche giorno dopo i tedeschi arrivarono davvero. Io li vidi per tempo con il mio potentissimo cannocchiale mentre salivano, arrancando faticosamente, su per la piaggina, lungo un viottolo arso dal sole, in un tratto ripidissimo ove nemmeno le galline riuscivano a razzolare. Fu dato l'allarme e fuggimmo tutti, donne, uomini, vecchie e bambini, carichi anche noi di ogni cosa; i più piccoli frignavano perché volevano anch'essi il loro sacco da portare; per farli chetare disgraziatamente furono accontentati; dopo poche centinaia di metri padri e zii dovettero caricarsi sulle spalle anche loro.

Arrivammo finalmente ai rifugi, sgangherate capanne di canna nel bosco lungo il canalone scavato da un torrentello; non avevano né porta né tetto, nemmeno un sasso per sgabello, né un po' di paglia per giaciglio. Una mia zia di Cecina aveva dato alla luce pochi giorni prima un bel maschietto; a lei fu riservata la camera reale: una grotta piccola, umida e buia lungo il greto del torrente, che mi faceva morire di invidia verso i miei cugini. Quella prima sera, nella confusione generale, fu mio padre a dare a me, a mio fratello e ad un cuginetto la solita medicina; subito una serie di urli e pianti disperati rintronarono la vallata: per errore aveva versato nei nostri bicchierini alcool puro anziché sciroppo per il mal di gola; fortunatamente non era varechina o peggio.

La mattina dopo noi ragazzi ci incamminammo in fila indiana per andare a prendere l'acqua da una piccola sorgente distante un paio di chilometri, nel mezzo al bosco. Per riempire un fiasco ci voleva un quarto d'ora. Senza che ci accorgessimo di niente, all'improvviso sbucò dalla macchia un plotone di tedeschi che procedevano in fila indiana; in un attimo fummo circondati. Poi, a forza di spintoni e gomitate, sbaragliarono la nostra fila, ci tolsero i fiaschi già riempiti e travasarono

l'acqua nelle loro borracce; i fiaschi volarono lontano. Non so cosa ci urlavano. Poi l'Ufficiale gridò un secco comando che li fece mettere in riga; io approfittai per svignarmela e dare l'allarme al campo; in un amen tutti gli uomini si imboscarono; poi tutto tornò calmo e fortunatamente non successe altro; i tedeschi in ritirata avevano ben altro di cui preoccuparsi. Ripensandoci bene, fuggendo avevo rischiato di far scoprire il nostro nascondiglio, ma a me allora sembrò di essere stato un eroe.

## **...arrivano gli Americani**

Dopo qualche giorno ritornammo in paese; la guerra, lassù sembrava finita così.

Io ripresi a spiare la vallata con il mio cannocchiale dalla finestra di cucina, ma questa volta con animo ben diverso. Scrutavo l'apparire degli americani. Venivano in perlustrazione ogni sera sempre alla stessa ora. I loro camions sollevavano una enorme nuvola di polvere su per la tortuosa strada della Sassa ed appena essa si levava in lontananza, io davo il segnale e tutti correvano ad affacciarsi dai punti più panoramici. Poi, quando i camions sparivano dietro la collina, tutti i ragazzi a frotte attraversavano di corsa il paese per radunarsi in piazzetta. Lì, aspettavamo di vederli riapparire dall'altra parte del colle, laggiù, ai terribili tornanti del camposanto, per poi sfilare davanti a noi, tra sbandierar di fazzoletti, sopra 'verdemarino', il campo di mio nonno, dall'altra parte del botro che si apre scosceso sotto la piazzetta.

Cioccolata e pane bianco a volontà. Ci facevamo trovare già pronti, schierati in fila indiana, lungo il muretto, per la distribuzione di quei beni, pronti a rimetterci di nuovo in fila appena avuta la nostra razione. Poi cominciava un curioso spettacolo. "Come on"!, gridavano quei ragazzoni che parevano Ercole, radunandoci al centro della piazza; inarcavano la testa all'indietro e poi tutte le spalle e di colpo facevan roteare le braccia come una frusta per scagliare in alto, verticalmente sulle loro teste, una pallina da tennis. Incredibile! La palla saliva dritta e altissima, sempre più in alto, fino a scomparire in cielo per poi ricadergli in mano (dopo un bel po'); noi restavamo ammaliati con il naso all'insù. Qualcuno di noi provava lo stesso esercizio con esiti ridicoli, tra le risate dei soldati che si divertivano come bambini; poi, per stupirci ancora di più, scagliavano in terra, con tutta la loro forza, altre palline per farle rimbalzare fin sopra i tetti delle case.

Quelli sì che erano spettacoli pirotecnici!

Il resto di quell'estate lo passai, come tanti altri, a rubare la salamoia della Solvay, al Casino di Terra, per farci il sale da contrabbandare. Alla Sassa, infatti, avevano preparato un enorme braciere sul quale avevano posto un padellone di latta di parecchi metri di diametro, nel quale scaricavamo i nostri secchi trasportati a mano o con i somari per molti chilometri, su per i tortuosi e ripidi viottoli di quel paese, ove io aspettavo con impazienza l'ora di tornare a Rosignano Marittimo, dai miei genitori, per rivedere gli amichetti di un tempo, tra i quali, purtroppo, non c'era più Brunone, dilaniato da una bomba che aveva raccolto in campagna.